

L'EBRAISMO DELLO SPIRITO SECONDO ZWEIG

Lettere civili
di Tommaso Munari

«L'essere ebreo non mi opprime, non mi esalta, non mi tormenta e non mi isola: come il battito del mio cuore, lo sento quando ci penso, e non lo sento quando non ci penso». Difficile trovare parole più semplici e profonde di quelle utilizzate da Stefan Zweig in una lettera a Martin Buber dell'8 maggio 1916 per descrivere la propria condizione di ebreo assimilato. Per lui, nato nella Vienna cosmopolita del 1881, l'ebraismo non era un fatto religioso o etnico, ma un semplice dato fisiologico, come, appunto, il battito del cuore (*Herzschlag*).

Proprio per questo, pur provando rispetto verso il movimento sionista di cui Buber incarnava un'anima, non ne condivideva né il presupposto religioso (l'idea di una terra promessa), né l'obiettivo politico (la creazione di uno Stato nazionale). Al contrario, credeva che la vera missione dell'ebraismo fosse realizzare una comunità senza terra, senza lingua e senza vincoli, una «Gerusalemme dello spirito» resa possibile dalla diaspora e inconcepibile al fuori di essa. Questo tema ritorna come un *Leitmotiv* nelle centoventi *Lettere sull'ebraismo* che Zweig inviò a scrittori, editori e traduttori (quasi tutti uomini e quasi tutti ebrei) tra il 1900 e il 1941. Ma non è l'unico. Se il dibattito sul sionismo costituisce l'argomento principale delle missive scritte fino al primo dopoguerra, la riscoperta della cultura ebraica domina quelle degli anni 20, mentre la minaccia dell'antisemitismo incombe su quelle degli anni 30.

Questa scansione corrisponde del resto a fasi distinte nella vita di Zweig: la prima coincidente con la sua affermazione come scrittore grazie alla pubblicazione del dramma pacifista *Jeremias* (1917); la se-

conda contraddistinta dal suo impegno come direttore della collana «Bibliotheca Mundi» Insel, in cui apparve una pionieristica *Anthologia Hebraica* (1922); la terza segnata dalla scelta dell'esilio che lo condusse prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti e infine in Brasile, dove sarebbe morto suicida nel 1942.

Crederne nella diaspora come destino degli ebrei, d'altronde, significava accettare l'esilio come proprio destino. E così fece Zweig, almeno finché non vide il suo mondo sgretolarsi nella Seconda guerra mondiale. Come scriveva al rabbino Alfred Wolf il 4 febbraio 1937, l'ebraismo si era sempre diviso fra chi credeva che la sola salvezza fosse nel Tempio e chi pensava che il mondo sarebbe diventato il Tempio. Fedele a questa seconda convinzione, Zweig non si stancò mai di mettere in guardia i suoi corrispondenti dal «pericoloso sogno di uno stato ebraico con cannoni, bandiere, medaglie».

Chissà se, di fronte all'enormità della Shoah, avrebbe continuato a credere che l'ebraismo dovesse essere non il mito di una nazione, ma lo «spirito del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefan Zweig

Lettere sull'ebraismo

a cura di Stefan Litt

Trad. di Francesco Ferrari

Giuntina, pagg. 360, € 20

